

La lezione di Clarissa Dalloway

LEGGERE È UN'ARTE: PRENDITELA COMODA

di ALESSANDRO PIPERNO

L'arte di leggere adagio: prendersela comoda, esitare, gustare ciò che hai appena letto rileggendolo, se necessario due o tre volte; sottolineare, glossare, ma soprattutto smettere al momento giusto, dando a tutto quel ben di dio il tempo di fiorire.

Sono pochi gli scrittori in circolazione capaci di coltivare tale disciplina con la passione e l'acribia di Francesco Pacifico. Lui lo sa: ci sono libri che non possono essere affrontati altrimenti. Opere *avite*, come certe vecchie case di famiglia: ogni volta ti sembrano diverse e uguali, legate a una parte di te che non c'è più e a una che non smetterà di perseguitarti.

Mi accorsi di questa sintonia con Pacifico leggendo *Seminario sui luoghi comuni. Imparare a scrivere (e a leggere) con i classici*. La ritrovo qui: «Se rallentiamo la velocità di consumo del libro, le parole cominciano a presentarsi alla nostra comprensione l'una dopo l'altra, non

bene dall'entrare nel merito della faccenda; «non me ne intendo», direbbe Goffredo Parise: nel senso che me ne infischio di generalizzazioni, agoni politici, massimi sistemi antropologici».

Preferisco restare a Virginia Woolf. Non è difficile capire perché Pacifico l'abbia scelta. Chi altro ha saputo definire confini e termini della propria emancipazione con uguale eleganza e sprezzatura (vedi *Una stanza tutta per sé*): Del resto, solo Flaubert e Kafka si sono arrovellati con analogia ferocia sulle mortificazioni della scrittura e gli incanti della lettura (si vedano i diari e le formidabili scorribande ermeneutiche del «lettore comune»).

Pacifico, con la faziosità dei neo-convertiti, azzarda un paragone tra il livido Julien Sorel di Stendhal e la svampitissima Clarissa Dalloway. Sulla scorta di Girard, mostra il modo antitetico in cui i due intendono e gestiscono il desiderio: Julien con grettezza e antagonismo, Clarissa con

tutte insieme, e allora ci accorgiamo che nei romanzi molto belli l'ordine delle parole è un sentiero disegnato». Questo passo è tratto da *Io e Clarissa Dalloway. Nuova educazione sentimentale per ragazzi* (Marsilio).

Pacifico ha un debole per i sottotitoli sapienziali. L'idea che la vita non abbia senso gli è così insopportabile da spingerlo a cercare in ogni cosa che scrive o che legge il dono di una rivelazione. Grazie al cielo, la volubile tendenza al settarismo viene riscattata da un'ispirazione intimista, sfacciatamente autobiografica, da un uso anglosassone dell'auto-parodia. Sembra quasi che Pacifico legga e scriva libri per auscultarsi: registrare le tappe di un viaggio, sì, ma verso dove? La temperanza? La pace? La gioia? La libertà? Il vero? Dal pauperismo cattolico all'edonismo bohémien, dalla castità alla fornicazione, dal celibato alla vita coniugale, la sua ricerca è inesausta e presumo che non avrà requie.

Ora è la volta del femminismo. Mi guarderò



leggerezza e audacia. Il guaio di certi raffronti è che, alla prova del nove, risultano capziosi e arbitrari. D'altronde, non credo che gli eroi romanzeschi andrebbero presi ad esempio per alcunché. Non è in questo che Pacifico eccelle, bensì nella capacità di prestare al testo l'orecchio che merita. «Leggere è come suonare; il libro è lo spartito, se leggi male non ti accorgi di certe melodie, certe terzine». La prosa di una grande scrittrice è fatta di fraseggi, sequenze ritmiche, pause, a capo, spazi bianchi. Pacifico lo sa bene e ce lo mostra: «Woolf manda in pezzi le vetrate colorate, sono frammenti di un disegno perduto; lei non cura, non assembla, non fa da tata al lettore. All'inizio ho detto che cuce le frasi, ma non è vero, al contrario mette in ordine i frammenti e ti manda in confusione con le strane sequenze che ti tornano e non ti tornano». Ecco il segreto del cubismo modernista della Woolf, su cui si sono spremuti le meningi fior di eruditi: questione di morbidezza e

imprevedibilità. Occorre dire (e qui lasciate che sia il mio gusto a parlare) che *Mrs Dalloway*, sebbene non ne abbia l'aria, e per via del sottofondo tragico, è uno dei romanzi più romantici che siano mai stati scritti. Un'opera sinfonica travestita da musica da camera sulla vita che si va consumando ma che grazie al cielo può ancora sorprenderci. Un canto di nostalgia, rinascita e morte.

La guerra è finita da poco; le piazze e i viali altolocati di Londra brulicano e risplendono; i nostri eroi — Clarissa e Peter su tutti — veleggiavano oltre la mezza età ancora pieni di luce, incastrati in un passato non completamente vissuto ma anche protesi verso un futuro da vivere. Sono sopravvissuti, e quindi convalescenti. C'è qualcosa di ieratico nella grazia con cui Clarissa si gode gli istanti. Eccola qui, appena rincasata, di smagliante buonumore, accolta dalla servitù più affettuosa e sollecita di Londra; l'ingresso di casa le ricorda una cripta, lei si

sente purificata come una monaca di clausura, non le resta che godere di questi doni prelibati come «gemme dell'albero della vita». Fa bene Pacifico a insistere sul sostanziale *savoir vivre* di Clarissa (solo il suicidio di Septimus potrà metterlo in crisi). A conti fatti, lei non ha sbagliato niente. È vero, avrebbe potuto abbandonarsi agli istinti saffici della giovinezza o sposare l'uomo della sua vita. Invece ha scelto Richard Dalloway, il partito giusto per antonomasia. Tutto è andato come doveva andare. «La maniera in cui Dalloway arriva e si porta via Clarissa» scrive Pacifico «è di un realismo che pochi scrittori riescono a raggiungere. Non c'è nessun appesantimento nel rappresentare un fatto della vita: il ragazzo di buona famiglia arriva e si prende quel che gli spetta; nulla gli oppone resistenza e perciò non deve dare dimostrazioni di forza, arriva e convince Clarissa». Tutto questo è lì, sullo spartito, basta saperlo suonare.